

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
8	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>MARCEGAGLIA: IL GOVERNO ACCELERI SULLE RIFORME (N.Picchio)</i>	2
11	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>FEDERALISMO MUNICIPALE A IMPATTO ZERO SULLE TASSE (E.Bruno)</i>	4
18	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>EPPUR C'E' VOGLIA DI ANDARE AVANTI (F.Debenedetti)</i>	6
22	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>Int. a M.Colaninno: "SERVE UNO STIMOLO PER NUOVI INVESTIMENTI" (C.Dominelli)</i>	7
27	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>MATTEOLI: "IL GOVERNO CONFERMA L'IMPEGNO" (R.e.)</i>	8
33	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>CORRUZIONE, ALLARME CORTE DEI CONTI (R.Turno)</i>	9
29	La Repubblica	23/02/2011 <i>ANNULLATO L'AUMENTO DEI PEDAGGI STRADALI (L.Cillis)</i>	11
11	La Stampa	23/02/2011 <i>BOSSI VUOLE LA FIDUCIA SUL FEDERALISMO (C.Bertini)</i>	12
15	La Stampa	23/02/2011 <i>REGIONE LAZIO, I CONSIGLIERI DIVENTANO TUTTI PRESIDENTI (G.Salvaggiulo)</i>	13
3	Italia Oggi	23/02/2011 <i>IL FEDERALISMO VALE (PER ORA) LA CONSEGNA DEL SILENZIO (C.Maffi)</i>	15
33	Italia Oggi	23/02/2011 <i>CALDEROLI: NON CI SARANNO ALTRE PROROGHE PER IL FEDERALISMO MUNICIPALE</i>	16
33	Italia Oggi	23/02/2011 <i>L'IFEL: SERVE CHIAREZZA</i>	17
6	Europa	23/02/2011 <i>FEDERALISMO, SE E' FINTO NO (A.Bodini)</i>	18
9	Terra	23/02/2011 <i>STRANO FEDERALISMO (G.Mencini)</i>	19
Rubrica: Pubblica amministrazione			
33	Il Sole 24 Ore	23/02/2011 <i>LE RELAZIONI SINDACALI TROVANO LE LINEE GUIDA (G.Bertagna)</i>	20
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
2/3	Corriere della Sera	23/02/2011 <i>"LOTTERO' FINO ALLA MORTE RIPULIRO' QUESTO PAESE" (G.Sarcina)</i>	21
14	Corriere della Sera	23/02/2011 <i>MILLEPROROGHE, ALT DI NAPOLITANO "ELUSO II VAGLIO DEL QUIRINALE" (M.Breda)</i>	24
53	Corriere della Sera	23/02/2011 <i>CULTURA DI GOVERNO E SISTEMA POLITICO LA DOPPIA ANOMALIA ITALIANA (P.Ostellino)</i>	26

Marcegaglia: il governo acceleri sulle riforme

«Sulla crisi libica l'esecutivo tuteli il paese e le aziende»

Nicoletta Picchio
ROMA.

Un'accelerazione sulle riforme: semplificazioni, liberalizzazioni, oltre a «scelte forti» su ricerca e innovazione. E una riforma fiscale. «La situazione economica è ancora complessa, ci sono molte cose fondamentali da fare per tornare a crescere e assorbire la disoccupazione creata in questi ultimi due anni». Insiste sulla crescita Emma Marcegaglia, nell'intervista andata in onda ieri sera, durante la trasmissione Balarò, condotta da Giovanni Floris. E incalza la politica: «È molto importante che ora ci si occupi dei fatti veri, che interessano alla gente e si vari un piano di riforme di medio termine che possa ridare fiducia ai cittadini. Bisogna abbassare i toni, smettere di litigare». Con una premessa: «La stabilità ovviamente aiuta, perché vuol dire meno rischi sui mercati finanziari, aspettative migliori per imprese e famiglie. Però non è sufficiente: serve se è la premessa per portare avanti un piano lungimirante di crescita, benessere, creazione di posti di lavoro».

Ma al governo la presidente di Confindustria chiede anche di «prendere una posizione» sulla Libia: «Le scene che vediamo di centinaia di morti ci preoccupano molto, chiediamo che l'esecutivo prenda una posizione per far cessare questo genocidio, anche a tutela delle imprese». Le cifre del business sono consistenti: esportiamo in Libia, ha detto la

PRIORITÀ PER L'ECONOMIA

«Urgente il varo di un piano lungimirante che riporti l'Italia a crescere, la stabilità è importante ma non è sufficiente»

Marcegaglia, circa 2 miliardi e mezzo di euro ed importiamo circa 10 miliardi, il 24% del petrolio e il 12% del gas italiani, e ci sono molte imprese che lavorano in Libia. Il settore metalmeccanico in particolare, come ha detto ieri Federmeccanica, esporta in Libia beni per un miliardo di euro, lo 0,7% dell'export del settore.

Le preoccupazioni non mancano: «Se aumenta di 10 dollari il prezzo del petrolio abbiamo un costo aggiuntivo di 3 miliardi. Per il momento le forniture di gas e petrolio non destano preoccupazioni». La Marcegaglia racconta di aver conosciuto Gheddafi quando venne in Confindustria, a parlare delle possibilità per le imprese italiane in Libia: «Ha fatto un discorso economico, mi è sembrata una persona molto sicura di sé».

Di fronte alle incertezze internazionali, ancora di più bisogna lavorare perché l'Italia riprenda a crescere. Bene la riforma dell'articolo 41 della Costituzione, ma avrà un impatto nel lungo periodo. Quindi bisogna approvare al più presto il pacchetto di semplificazioni Brunetta-Calderoli, liberalizzare: «Abbiamo 4.800 aziende di servizi pubblici locali, di queste quattro quinti sono in perdita». E poi il fisco. Domani il direttivo di Confindustria esaminerà le linee guida di una riforma, tra cui rendere stabile la tassazione al 10% del salario di produttività. «Serve una riforma fiscale ge-

neralizzata, che riduca le tasse su imprese e lavoratori». Quanto al federalismo, «l'Imu al posto dell'Ici sta portando ad un aumento della tassazione sulle imprese». Bene la riforma, se però ha due caratteristiche, secondo la presidente di Confindustria: «abbassare la spesa pubblica improduttiva, gli sprechi, e se avvicina chi governa a chi deve giudicare con il voto. Se non ci sono queste caratteristiche non serve».

Non poteva mancare una domanda sulle vicende giudiziarie che riguardano il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi: «C'è un'indagine in corso, aspettiamo che vada avanti. Ovviamente c'è un tema di orgoglio nazionale. Per chi fa impresa, ma per tutti, l'immagine internazionale è importante». Quanto al governo, «è stato eletto democraticamente, sarà giudicato per quello che farà». Infine, i 150 anni d'Italia: «Siamo a favore delle celebrazioni, è la nostra storia. Però sarebbe meglio festeggiare lavorando e insegnando a scuola i valori dell'unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROGETTI PILOTATI PER LA CAPITALE

FIUMICINO 2

4,7 miliardi

Tra i progetti più ambiziosi illustrati ieri c'è il secondo hub a Fiumicino, già annunciato dal governo nei mesi scorsi. Previsti investimenti pari a 4,7 miliardi in dieci anni, di cui 4 miliardi saranno risorse private. Nel 2020, con questo rilancio, Fiumicino dovrebbe passare dagli attuali 20 milioni di passeggeri a 40 milioni



FOTOGRAFIA

SECONDO POLO TURISTICO

850 milioni

Per diversificare l'offerta turistica della Capitale è previsto un insieme integrato di interventi che interessano il quadrante sud ovest della città. La riqualificazione del lungomare di Ostia è una delle 23 opere che fanno parte di questo progetto. Degli 850 milioni di investimenti previsti, 700 potrebbero essere di natura privata



LAT

TRIDENTE MEDICEO

61 milioni

Ambizioso anche il piano di pedonalizzazione del centro storico a partire dall'area del Tridente mediceo (da piazza del popolo a Montecitorio). In questo caso gli investimenti sono pari a 61 milioni di euro, di cui 36 già attivati e 25 ancora da attivare. Alcuni progetti sono già stati avviati, altri sono in procinto di esserlo



MARCA

RISPARMIO ENERGETICO

24 milioni

Il progetto "smart grid" punta su una rete intelligente che produce energia riducendo gli sprechi e aumentando l'efficienza in modo da puntare al massimo risparmio energetico. Gli investimenti in questo caso sono pari a 24 milioni di euro. Il progetto parte dall'Eur e le risorse sono state già tutte impegnate



IMMAGINE ECONOMICA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IMAGOECONOMICA

Priorità alla crescita. Emma Marcegaglia, intervistata a Ballarò da Giovanni Floris, ha rilanciato sulla necessità di riforme per rilanciare l'economia

www.ecostampa.it

Subito le riforme **Marcegaglia:** priorità è la crescita

«La situazione economica è ancora complessa, ci sono molte cose fondamentali da fare per tornare a crescere»: per questo la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, chiede un'accelerazione sulle riforme: semplificazioni, liberalizzazioni, oltre a «scelte forti» su ricerca e innovazione.

Picchio ▶ pagina 8

Oggi il voto al Senato. Calderoli in aula: le imposte locali non aumenteranno

Federalismo municipale a impatto zero sulle tasse

Eugenio Bruno
ROMA

Per il fisco comunale è l'ora del *rewind*. Nel suo intervento al Senato Roberto Calderoli riavvolge il nastro sul quarto decreto attuativo del federalismo e torna al 3 febbraio scorso quando in bicamerale finì 15 a 15 e il governo provò lo stesso a varare definitivamente il testo, incontrando però lo stop del Quirinale. Identici sia gli argomenti usati dal responsabile della Semplificazione a sostegno del provvedimento (le imposte locali non aumenteranno) sia le motivazioni con cui Pd (viola la delega) e Terzo polo (l'esecutivo mente sapendo di mentire) continuano a bocciarlo.

Come spiegato ieri dal ministro leghista durante i suoi 40 minuti di intervento in aula, l'impianto della finanza comunale che verrà resta quello di 20 giorni fa. E si fonda su due «pilastri»: da un lato, la sostituzione di 11 miliardi di trasferimenti erariali con un mix di tributi propri e compartecipazioni (si veda il grafico qui sotto) che ridurrà «da 18 a 10 le forme di imposizione comunali» e a cui dal 2014 si aggiungeranno l'imposta municipale (Imu) propria e secondaria; dall'altro, la creazione di un fondo perequativo che, prima in via transitoria, e, dal 2014 in poi, in via definitiva permetterà ai comuni meno ricchi di vedersi comunque finanziare al 100% le loro funzioni fondamentali. Entrambi sorreggeranno l'«architrave» individuata da Calderoli nella congiunzione «tra la responsabilità finanziaria e la responsabilità politica degli am-

ministratori locali».

Nel sottolineare che il federalismo «è fatto per unire e non per dividere» l'esponente del Carroccio ribadisce, più di una volta, che il decreto non introduce alcuna nuova forma di prelievo. Ma si limita a dare mani più ampie nell'utilizzo di strumenti già esistenti, come l'addizionale Irpef o la tassa di scopo, o in via di introduzione, come il contributo di soggiorno. Confermando che l'articolo non subirà ulteriori

OPPOSIZIONE FERMA SUL NO

Mal il governo va avanti: già cambiati 50 su 70 commi, ora i sindaci hanno bisogno di risposte non di proroghe Bossi: fiducia alla Camera

modifiche poiché, durante l'esame in bicameralina, sono cambiati 50 commi su 70 per andare incontro alle richieste tanto dell'opposizione quanto dell'Anci.

Dopo la precisazione, introdotta la settimana scorsa in sede di invio del dlgs alle Camere, che la compartecipazione all'Iva andrà calcolata in base ai consumi registrati sul territorio, l'esecutivo si limiterà a spostare dal 1° aprile al 1° maggio la data dalla quale chi registrerà una casa fantasma si vedrà applicare una sanzione quadruplicata. L'obiettivo è di adeguare la norma allo slittamento di un mese del termine per la regolarizzazione disposto nei milleproroghe. Nessun aggiustamento invece sulla dead line per la chiusu-

ra dei bilanci da parte dei sindaci. «Il termine del 31 dicembre scorso è già stato prorogato al 31 marzo ma è chiaro - spiega l'esponente del Carroccio - che ulteriori proroghe, benché giuridicamente fattibili, devono essere evitate. Dare ai comuni certezze su risorse e tempi - aggiunge - è un esercizio di responsabilità del parlamento».

Rimane immutata anche la posizione dell'opposizione. Walter Vitali (Pd) sottolinea come il testo violi in più punti la delega e chiede al governo di fermarsi, approvare in commissione il fisco regionale e poi ritornare sul municipale per modificarlo. Per i centristi Gianpiero D'Alia e Gian Luca Galletti, «Calderoli mente sapendo di mentire» perché «è lapolissiano» che «se si sbloccano le addizionali Irpef e si applicano nuove imposte, come quelle di scopo e di soggiorno, le tasse aumentano».

Echi e considerazioni che, c'è da scommetterci, torneranno nelle risoluzioni della minoranza su cui l'assemblea del Senato si esprimerà oggi alle 13.30. Ma il voto non dovrebbe riservare sorprese. Vista l'ampia maggioranza su cui il governo può contare a Palazzo Madama, dovrebbe passare solo il testo di Pdl e Lega con la formula di rito «sentito il governo l'aula approva». Lo stesso copione dovrebbe ripetersi la settimana prossima alla Camera. Anche se in quel caso l'esecutivo potrebbe optare per la fiducia. La conferma giunge dal ministro delle Riforme, Umberto Bossi: «Io la metterei...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tributi chiamati a sostituire i trasferimenti statali

Come cambia la finanza comunale (entrate a favore di comuni delle regioni a statuto speciale)

■ 2011 ■ 2012*

30% del gettito delle imposte sui trasferimenti	1.329
	1.354
Imposte bolle e registro contratti di locazione	708
	711
Irpef redditi fondiari	5.790
	5.167
Quota (21,7% per il 2011 e 21,6% per il 2012) del gettito della cedolare secca	527
	746
Compartecipazione Iva	2.889
	3.024
Totale	11.243
	11.002

(*) inclusi 614 milioni di addizionale comunale sull'energia elettrica

POLITICA E SOCIETÀ

Eppur c'è voglia di andare avanti

Fra tante difficoltà, è ciò che ha unito il paese negli ultimi 20 anni

www.ecostampa.it

di **Franco Debenedetti**

Che cosa stiamo ad aspettare? Un'eventuale condanna in primo grado a Milano che chiuda una stagione politica e ne apra una nuova? La mancata approvazione del federalismo che porti la Lega a staccare la spina? O al contrario la sua approvazione che la liberi della convenienza a non staccarla? Il cigno nero di una nuova (diversa) crisi finanziaria? Una fiammata che incendi la sponda Sud del Mediterraneo?

Questa attesa costa cara. Chi avesse progetti di riforme, nota Giuseppe De Rita, se ha sensibilità politica, si autocensura; è questo il senso profondo delle dimissioni dal Senato, presentate, ritualmente respinte, e ripresentate da una figura di primo piano del riformismo di sinistra come Nicola Rossi. Basta che lo sconcertante presente susciti dubbi sul nostro "bipolarismo sgangherato" in uno dei suoi storici fautori, perché si formi la fila di chi o lo piange o se ne pente. Giovanni Sartori propone, per riempire un presente vuoto di politica, un futuro al negativo, la cancellazione postuma delle leggi ad personam (quando alla persona in questione non serviranno più), la regolazione del conflitto d'interesse (quando l'interesse non sarà più in conflitto) e l'eliminazione del Porcellum da parte di un Parlamento (eletto col Porcellum) in cui sono rappresentati i fan di tutti i sistemi elettorali, dallo svedese all'australiano passando per l'israeliano.

Eppure questi anni - ormai son quasi venti - non sono stati riempiti solo dagli aspetti più deteriori del berlusconismo, o dalle manifestazioni più becere dell'antiberlusconismo: ci sono stati cambiamenti né irrilevanti né negativi, abbiamo vissuto passioni né ignobili né

velleitarie. Non c'è proprio nessuna alternativa al consumarsi di tutto, mentre si attende il rogo finale? Non è che questo succede proprio a causa di questa atmosfera sospesa? Non sarebbe meglio sostituire al pensiero magico, per cui tutto sarebbe possibile subito, una più adulta scommessa pascaliana sui tempi lun-

ghi? Che cosa si perde a supporre che abbiamo del tempo davanti, che Berlusconi potrebbe sopravvivere a una condanna in primo grado, e la legislatura trascinarsi fino alla sua naturale scadenza? Non è nell'interesse proprio di chi oggi non ha il potere ritrovare la voglia di progettare riforme, incominciando dal vedere che cosa salvare di un ventennio in cui, come non ci sono stati solo girotondi, così non ci sono stati solo caimani?

In Italia - è Rino Formica a osservarlo - l'esigenza di continuità ha sempre accompagnato i grandi cambiamenti: alla nascita della Repubblica, fu il desiderio di continuità a indurre l'Assemblea costituente a emendare il ben più radicale testo della Commissione dei 75; nella cosiddetta "seconda Repubblica", il successo di Berlusconi fu dovuto anche ad aver rappresentato la continuità con i partiti devastati da Mani Pulite.

La scommessa di Pascal sta nella considerazione della pochezza del tempo presente rispetto all'eternità futura. L'opposizione invece pare intenta a guardare un passato di decenni e a preoccuparsi di un futuro di mesi: così tutto quello che riesce a progettare sono assemblaggi di sbiadite identità, illudendosi che si attacchino docilmente l'una all'altra come catene di magnetini, un polo più con un polo meno, finché ce n'è uno. Dovrebbe fare il contrario, cercare d'interpretare i cambiamenti ultimi, individuare le correnti che attualmente scorrono sotto la superficie, dedurne alcuni punti fermi, e su questi costruire il consenso.

Siamo sicuri che ormai la gente non dia per acquisito il diritto di scegliere direttamente da chi vuole essere governata, nei comuni, nelle regioni, nel paese, e che non abbia nessuna voglia di ritornare ai governi fatti e disfatti nelle segreterie di partiti che ha poca voglia di resuscitare?

Sicuri che non sia radicata la richiesta di uno Stato più leggero e meno costoso, tanto radicata che a chi è credibile nel prometterlo perdonano pure se ha fatto poco o niente per realizzarlo? Sicuri che accanto a tanta richiesta di protezione non siano più numerosi quelli che hanno voglia di giocare le proprie carte, e che varrebbe la pena cercare di rendergli la vita più semplice, e puntare su di loro?

Sicuri che nell'informazione chi parla delle cose di 20 anni fa sia preso per un archeologo, che la libertà d'informazione è un problema per gli ayatollah che riescono a bloccare la diffusione, non certo per noi che abbiamo infinitamente più informazioni di quella che riusciamo a raccogliere?

Sicuri che anche tra chi è giudice severo dei comportamenti del presidente del Consiglio, e vorrebbe veder cadere su di lui la spada della giustizia, non ci sia la convinzione che con la magistratura c'è un'area problematica, nei suoi rapporti con i cittadini e nei suoi rapporti con la politica?

A chi scrive pare di scorgere in tutto questo un filo rosso: un'aspettativa di libertà, pur in mezzo a tante contraddizioni, ben maggiore rispetto a 20 anni fa. Libertà nell'informarsi e nell'esprimersi, nel consumare e nel produrre, nei rapporti con il mondo pubblico e nei comportamenti privati. Prendere questa esigenza come punto fermo per la costruzione del consenso potrebbe essere una scelta di realismo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Matteo Colaninno | Responsabile sviluppo del Pd

«Serve uno stimolo per nuovi investimenti»

Celestina Dominelli

ROMA

«Bisogna ripartire dalla proposta fiscale lanciata dal Pd: spostare il carico delle tasse dal lavoro e dall'impresa produttiva alle rendite». Matteo Colaninno, 40 anni, responsabile per lo sviluppo industriale e la finanza d'impresa del Pd e vicepresidente della Piaggio, da imprenditore indica subito al governo una via precisa per uscire dalle secche di questa difficile congiuntura. «La crisi ha evidenziato responsabilità primarie della politica e della finanza ma, come ha correttamente sottolineato il presidente Usa Barack Obama, nessuno in questa fase estremamente delicata può chiamarsi fuori».

Si riferisce anche ai suoi colleghi?

La lunga crisi, la nuova tegola politica dovuta alla grave instabilità del Mediterraneo con un effetto domino che rischia di colpire anche noi, l'avversione al rischio che rimane molto elevata, impongono definitivamente al governo di mettere in campo uno stimolo concreto per indurre nuovi investimenti. Non vi è dubbio però che il

paese, data la complessità in cui si trova, chiedo agli imprenditori ulteriori e coraggiosi sforzi, ma debba anche fare in modo che aziende, lavoratori e imprenditori, non siano lasciati soli.

Un anno fa, dalle colonne del nostro giornale, lei batté sul tasto della capitalizzazione delle imprese. Da allora non è cambiato nulla?

L'esecutivo si è accorto solo oggi dall'inizio della legislatura che serviva una scossa all'economia. Occorre un piano credibile a medio termine di soldi veri, strategia industriale, concorrenza per riportare l'Italia a investire. Un paese

che non investe è perduto. Ciò si traduce anche in un patto tra lo Stato e gli imprenditori che metta a disposizione di questi ultimi politiche industriali e fiscalità per la crescita.

Quali misure ha in mente?

Il rientro di capitali dello scudo fiscale, che noi abbiamo fortemente avversato, doveva essere vincolato alla capitalizzazione delle imprese, ma dei 100 miliardi di euro "scudati" nemmeno l'1% è finito nel circuito economico. Un'occasione mancata. Ora si potrebbe ri-

partire introducendo un sistema di dual income tax con un'aliquota agevolata sull'incremento del capitale netto. Ma bisogna lavorare altresì per rafforzare la capacità delle imprese di muoversi al di fuori dei confini nazionali.

In che modo?

Occorrono ricette concrete per accompagnarle verso i mercati internazionali. Il Pd

ha proposto, tra l'altro, la riconversione di tutte le risorse a fondo perduto già previste, sia nazionali che regionali, a copertura del credito d'imposta finalizzato a ricerca, sviluppo di nuovi prodotti, di nuovi processi e di nuovi servizi. Una misura studiata e varata dal governo Prodi e molto apprezzata da Confindustria. Oggi tutto questo è stato smantellato dall'attuale esecutivo mentre la Francia ha raddoppiato gli incentivi all'innovazione per l'industria nazionale.

Non è sufficiente il piano varato dal Consiglio dei ministri qualche giorno fa?

Credo di non aver mai incontrato, durante la mia esperienza imprenditoriale, un collega che mi abbia posto il problema dell'articolo 41 della Co-

stituzione (quello sulla libertà di impresa, ndr). La scossa si fa stanziando risorse non con gli annunci. Tanto che la

stessa Confindustria ne ha fortemente ridimensionato gli effetti sul Pil.

Cosa manca in quel pacchetto?

Non ci sono scelte reali di politica economica indispensabili in un paese che ha un enorme debito pubblico che ci schiaccia e una bassa crescita. Questo rapporto è insostenibile e credo che l'unica via per uscire da un enorme stock di debito sia rimettere l'Italia sul binario della ripresa economica. È un obiettivo di credibilità rispetto ai mercati finanziari sui quali collochiamo i nostri titoli.

Lei ha detto che il governo sta infilando silenziosamente una patrimoniale nelle tasche degli italiani.

Se l'esecutivo non riesce a concentrarsi sul paese mettendo a disposizione strumenti di politica industriale e politiche economiche per la ripresa l'Italia si ritroverà esposta ai rischi della speculazione internazionale. E per di più con un federalismo forzato che si tradurrà in un aumento delle tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO CAPITALIZZAZIONE

«Si a un sistema di dual income tax con un'aliquota agevolata sull'incremento del capitale netto»



Pd. Matteo Colaninno



Tav Torino-Lione Matteoli: «Il governo conferma l'impegno»

«La sollecitazione del presidente di Confindustria Piemonte, Mariella Enoc, mi offre l'opportunità di ribadire ancora una volta il pieno impegno del governo per la Tav Torino-Lione, opera prioritaria ed essenziale per l'economia del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa». Lo dichiara il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli. «Il governo - aggiunge il ministro - ha confermato l'opera all'interno della legge obiettivo. Attraverso l'Osservatorio, si è mirato a raffreddare le tensioni sul territorio e a codificare il rapporto con gli enti locali. In tale fase, ho incontrato più volte i sindaci e i componenti dell'Osservatorio, i cui lavori hanno consentito di passare alla seconda fase, ossia alla definizione del progetto preliminare in variante del nuovo tracciato in territorio italiano. Progetto questo ultimato a giugno 2010. È in corso - afferma Matteoli - la valutazione di impatto ambientale, che ho motivo di ritenere si concluderà rapidamente. Parallelamente il Cipe ha approvato il 18 novembre 2010 il progetto definitivo del cunicolo della Maddalena». Matteoli aggiunge che «è prossima, almeno mi auguro, la registrazione della relativa delibera da parte della Corte dei Conti e la sua successiva pubblicazione in Gazzetta che permetterà l'avvio dei lavori. Questo intervento è - osserva - propedeutico alla realizzazione dell'intero collegamento, parte importante del Corridoio europeo 5». Il ministro dichiara poi di aver già dato mandato, inoltre, agli uffici del ministero affinché rispondano immediatamente ai quesiti sollevati da Rete ferroviaria italiana «in modo che anche Rfi possa condividere il progetto del nuovo tracciato».

R.E.



Giustizia e Pa. Il rilievo all'inagurazione dell'anno giudiziario: nel 2010 i reati denunciati sono cresciuti del 30 per cento

Corruzione, allarme Corte conti

Niente stretta sulle intercettazioni: strumento importante - Bocciato il processo breve

Roberto Turno

ROMA

In soli dodici mesi nel 2010 la corruzione in Italia è esplosa del 30 per cento. Ma tra stop alle intercettazioni, processo breve e federalismo fiscale, rischia addirittura di crescere ancora, altro che frenare. È un allarme in piena regola quello arrivato ieri dalla Corte dei conti in occasione dell'apertura solenne dell'anno giudiziario 2011 della magistratura contabile alla presenza al capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

E più che mai il tempo di tenere alta la guardia: è questo insomma il messaggio arrivato dalla corte con gli interventi del presidente, Luigi Giampaolino, e del pg Mario Ristuccia. Guardia alta, è la sollecitazione a parlamento e governo, e non solo perché la mala pianta della corruzione non trova argini. Per sostenere la crescita, sostiene Giampaolino, è più che mai urgente riqualificare la spesa pubblica con «misure più selettive» e non con i tagli lineari della manovra estiva. Mentre lo stesso fe-

deralismo fiscale va tenuto sotto stretta osservazione, pena il rischio di squilibri nella distribuzione locale del gettito fiscale.

E questo, afferma Ristuccia, mentre i settori a rischio dei conti pubblici restano un'incognita, a cominciare dalla terra di nessuno della spesa sanitaria che troppo spesso ancora è preda del malaffare. Ma anche con la presenza sempre ingombrante delle nomine partitiche, delle partecipate talvolta arditamente gestite dagli enti locali, di appalti e contratti pubblici fuori regola, dell'eccessivo ricorso alle consulenze, delle gravissime e miliardarie frodi alla Ue. I buoni propositi della legge Brunetta per la Pa, al momento, restano un miraggio. Se mai basteranno, visto che intanto il ddl anti-cor-

ruzione del governo (pur carente) è sempre bloccato al senato.

Ma è sulla lotta (mancata) alla corruzione che il pg Ristuccia ha affondato il coltello. A corredo della sua analisi i dati 2010 dei reati per corruzione denun-

ciati dalla forze di polizia: 237 (708 persone), cresciuti del 30,22% sul 2009. Mentre quelli per concussione sono calati del 14,9% e del 5% quelli per abuso d'ufficio. Col record del 35% in Calabria, del 14% in Puglia, dell'8,5% sia in Lombardia che nel Lazio. Mentre le citazioni per danno erariale della Corte dei conti sono state 1.080, col prevalere dei danni al patrimonio (16%), delle frodi alla Ue (14%), della sanità (9%), delle consulenze (9,7%), delle società partecipate (4%). In testa ancora Calabria (12%), Campania (12%) e Lazio (9,2%). Le 119 sentenze di condanna intanto hanno fatto il pieno ancora tra danni al patrimonio (24%), illegittime erogazioni di contributi e finanziamenti (13%) e sanità (10%). Tra le nuove citazioni per danno, per inciso, quelle per concussione sono state il 17,7% e il 22% per peculato e appropriazione indebita; e pure le sentenze hanno fatto bottino col 18,4% tra concussione e corruzione e il 18,8% per peculato e

appropriazione indebita. Dalle condanne di primo grado in materia di responsabilità si stima un recupero di 221 milioni, meno che nel 2009.

Numeri che parlano da sé. Ma sono le leggi in itinere quelle sulle quali Ristuccia semina dubbi a piene mani. L'obiettivo di smascherare la corruzione rischia di inciampare sul ddl governativo anti intercettazioni, «uno dei più importanti strumenti investigativi utilizzabili allo scopo». Il ddl sul processo breve si auspica che «non costituisca ulteriore ostacolo alla lotta contro la corruzione», senza scordare il precedente della legge Cirielli che ha dimezzato i termini di prescrizione proprio per i reati di corruzione. E infine l'allarme ancora ipotetico sugli effetti del federalismo fiscale, sul quale Ristuccia si domanda: aiuterà a ridurre la corruzione grazie alla vicinanza «tra decisioni prese e risultati» o proprio la vicinanza a interessi e lobby locali aiuterà la corruzione a volare sempre più in alto? Per Ristuccia sembra che il pericolo ci sia tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHIO FEDERALISMO

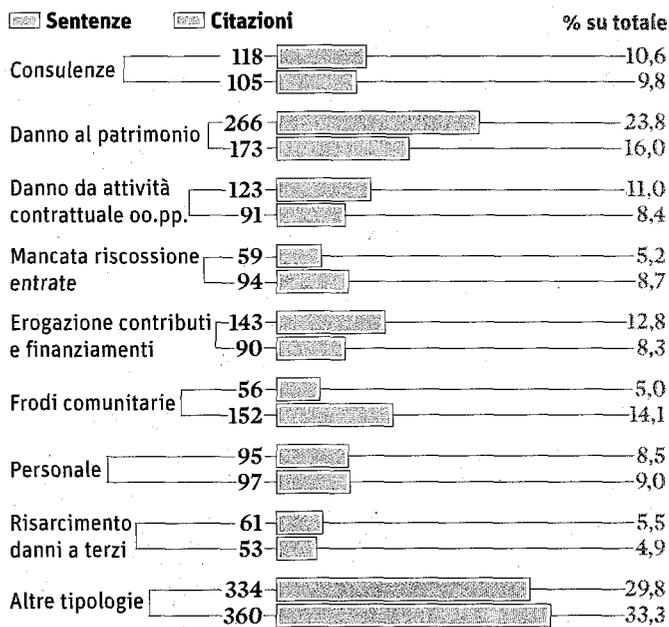
Le nuove regole vanno tenute sotto osservazione per evitare squilibri nella distribuzione del gettito fiscale



Le indicazioni

IL BILANCIO DELLE DECISIONI E DELLE CITAZIONI

L'andamento per macro-settori



Totale sentenze **1.119**

Totale citazioni **1.080**

CORRUZIONE IN AUMENTO

Reati denunciati 2010

Regioni	Corruzione
Abruzzo	5
Basilicata	1
Calabria	8
Campania	82
Emilia R.	7
Friuli V. G.	1
Lazio	20
Liguria	4
Lombardia	20
Marche	9
Molise	0
Piemonte	4
Puglia	34
Sardegna	5
Sicilia	12
Toscana	9
Trentino A. A.	2
Umbria	4
Valle d'Aosta	1
Veneto	9
TOTALE NAZIONALE	237
Variazione % rispetto al 2009	30,22



L'inaugurazione dell'anno giudiziario. Il procuratore generale della Corte dei conti, Mario Ristuccia (a destra)

Annulato l'aumento dei pedaggi stradali

La decisione del Tar. Rc auto, rincari del 18% con picchi a Napoli e Bari

LUCIO CILLIS

ROMA — I pedaggi sui raccordi che collegano strade Anas alle autostrade sono stati annullati dal Tar del Lazio mentre per gli automobilisti ripartono i rincari della Rc auto.

L'ennesima bocciatura del decreto ministeriale che nel luglio scorso ha introdotto le tariffe sulle interconnessioni, arriva dopo un lungo braccio di ferro tra governo e Anas, da una parte, e gli Enti locali, contrari ad un ri-tocco dei pedaggi. Un fronte compatto, quest'ultimo, guida-to dalla provincia di Roma, da quelle di Firenze, Rieti, Ferrara e Pescara, dalla regione Toscana, da 42 Comuni e dai consumatori di Mdc.

Secondo i giudici amministrativi, il decreto avrebbe applicato i pedaggi in modo omogeneo a tutte le auto in transito e non solo a quelle dirette o provenienti da arterie stradali Anas, come nel

caso del Raccordo anulare di Roma. Il Tar ha anche ravvisato nella normativa una palese violazione delle norme comunitarie.

La battaglia sui pedaggi, però, è solo rinviata: tra pochi giorni il ministro dei Trasporti Altero

Matteoli porterà in Consiglio dei ministri il nuovo decreto che istituisce nuovi balzelli su gran parte della rete veloce di Anas. Da maggio, fatta salva al Salerno-Reggio Calabria, un sistema misto che riassume la tecnologia telepass e tutor, imporrà il pagamento di un mini pedaggio in entrata o uscita da decine di raccordi Anas sparsi in tutto il Paese.

Altro fronte caldo per gli automobilisti italiani è quello della Rc auto. Secondo l'osservatorio di

Aiba, l'associazione dei broker assicurativi, il 2010 è stato un anno nero per le polizze con un incremento del 18%. La polizza media è passata, infatti,

dai 735 euro del 2009 agli 867 del dicembre scorso. Le compagnie hanno calcato la mano su tutte le grandi città con poche eccezioni: nella provincia di Napoli, ad esempio, i listini sono schizzati verso l'alto del 31%, a Bari del 29%, a Roma hanno sfiorato il più 15% mentre anche Milano ha visto aumenti vicini alla doppia cifra: +9,9%.

In particolare, secondo l'Aiba, sono state le compagnie solitamente più convenienti ad alzare i prezzi: le aziende telefoniche o "dirette", hanno ritoccato i listini mediamente del 21,4% contro il 17,9% delle controparti tradizionali. Direct Line, col suo amministratore delegato Jamie Brown, sottolinea però la necessità di rivedere alcune regole del mercato assicurativo: «Da anni sosteniamo la creazione di una banca dati anti-frode, oltre all'abolizione del tacito rinnovo. Inoltre la dematerializzazione

dei documenti di polizza, incluso il contrassegno, consentirebbe alle compagnie una riduzione dei costi».

Ma l'automobilista italiano, alle prese con rincari da record dei carburanti e alla ricerca spasmodica del risparmio, sembra oggi più propenso a lasciarsi alle spalle la "vecchia" compagnia per passare ad una più conveniente. Infatti secondo l'osservatorio Aiba, oltre il 10% dei clienti nel 2010 ha cambiato "cassa" rivolgendosi ad un altro marchio. Un grande passo in avanti verso la concorrenza se si considera che nel 2006 la mobilità riguardava solo il 6% degli automobilisti.

C'è però un fenomeno preoccupante che sta prendendo piede allargandosi a macchia d'olio: secondo il presidente dei brokers Francesco Paparella, «proliferano le compagnie fantasma, quelle commissariate, mentre circa 3 milioni di auto-veicoli circolano senza copertura assicurativa».

Gli aumenti medi delle tariffe Rc auto

Dati 2010

Napoli	+31,0%
Bari	+28,9%
Firenze	+14,9%
Roma	+14,8%
Perugia	+12,2%
Torino	+11,2%
Milano	+9,9%
Bologna	+1,8%

Fonte: Aiba



Bossi vuole la fiducia sul federalismo

www.ecostampa.it

In vista del voto alla Camera. E Calderoli: «Una riforma fatta per unire, non dividere»

CARLO BERTINI
ROMA

Fa una certa impressione vederli lì da soli, Roberto Calderoli e Umberto Bossi, a giocare la parte del poliziotto buono e cattivo, con accanto il fido Roberto Castelli, in un'aula del Senato semi-vuota, impegnati a difendere la bontà del decreto sul federalismo comunale. Una fotografia che trasmette bene l'immagine dei leghisti costretti, in queste ore convulse, a presidiare il fronte senza altre sponde autorevoli nel governo a dargli manforte nella battaglia parlamentare. Si dirà che quella di ieri era una pratica scontata, l'illustrazione in aula del decreto legislativo, tornato in Parlamento per esser votato dopo la bocciatura in Bicamerale, la forzatura del successivo varo in Consiglio dei ministri e lo stop del Colle. E infatti le opposizioni, Pd in testa, non si aspettavano particolari novità e l'attenzione piuttosto doveva esser riposta nei toni usa-

ti dai vertici del Carroccio, visto che ora la partita si sposta su un terreno di gioco ancora più corposo come quello del fisco regionale da poco approdato in commissione.

Fatto sta che, in attesa del voto di oggi a Palazzo Madama dove la maggioranza è blindata, ma in vista di quello alla Camera dove i numeri malgrado i nuovi arrivi sono più esigui, Calderoli usa la carota: ribadendo che «il federalismo è fatto per unire e non per dividere e non porterà più tasse», senza però sferzare o provocare quelli del Pd che hanno votato contro questo decreto. Mentre Bossi fuori dall'aula sfodera il bastone: spiegando che lui la fiducia sul fisco municipale alla Camera la metterebbe eccome, anche a rischio di far irrigidire quelle opposizioni che sul federalismo regionale vogliono trattare con la Lega, come ha dimostrato l'intervista di Bersani su La Padania. «Tanto, per vincere le elezioni devi venire a vincere a casa nostra e al loro posto sarei più furbo», taglia corto il Senatur, sicuro che il dialogo col Pd andrà avanti. Mollando pure una frecciata al premier, invitandolo a mettere la fiducia senza eccessive cautele, «perché sul federalismo c'è un patto elettorale e se salta quello...». Per il resto, il leader del Carroccio non attacca il Cavaliere e respinge l'insistenza dei croni-

sti: «Non vi dico niente contro Berlusconi. Una volta abbiamo già fatto cadere il suo governo. Ma io sono pragmatico e l'unico che mi dà i voti per il federalismo è lui».

L'urgenza di fare presto la spiega Calderoli, quando dice che «i Comuni vogliono certezze, anche per chiudere i bilanci del 2010 e vanno evitate ulteriori proroghe. Anche perché il governo ha puntato sul dialogo e sulla concertazione, con le autonomie locali e con le opposizioni, tanto che su 70 commi del decreto, 50 sono frutto del confronto parlamentare e sono condivisi dall'Anci. E per il ministro questo è il massimo che si può fare «senza rimettere la tassa sulla prima casa», perché la proposta del Pd di una tassa sui servizi «avrebbe fatto aumentare la pressione fiscale». Nel gioco delle parti, il Pd invita alla «saggezza», con Vitali che definisce questo decreto «un'operazione di facciata che non fa bene ai Comuni». Mentre l'Udc Galletti attacca Calderoli che «mente sapendo di mentire. Se si sbloccano le addizionali Irpef e si applicano nuove imposte, come quelle di scopo e di soggiorno, le tasse aumentano». E arriva pure lo stop della Marcegaglia, «perché mettere l'Imu al posto dell'Ici porta più tasse alle imprese e serve una riforma fiscale più generalizzata».



Roberto Calderoli



Regione Lazio, i consiglieri diventano tutti presidenti

Record di commissioni: stipendi più alti, portaborse e autoblù

il caso

GIUSEPPE SALVAGGIULO
ROMA

Mancava solo la commissione a prescindere. S'insedia domani nel Consiglio regionale del Lazio per sostenere Roma in vista dell'Olimpiade 2020. E se la capitale non riesce a presentare la candidatura? E se il Comitato olimpico internazionale assegna i Giochi a un'altra città? Poco male, la commissione sopravviverà. A prescindere, come diceva Totò. Con surreali riunioni del prestigioso consesso e ordini del giorno degni di Ionesco: che cosa avremmo fatto se avessimo organizzato l'Olimpiade, chi chiede la parola?

Un memorabile slancio decoubertiniano, perché si fa peccato a pensare che ai consiglieri regionali laziali interessi più la commissione dell'Olimpiade. Anzi, le commissioni. Domani, oltre a quella olimpica, se ne insediano altre tre, cosiddette «speciali»: federalismo fiscale e Roma capitale; sicurezza, integrazione sociale e criminalità; infortuni sul lavoro. Che, aggiungendosi alle 16 ordinarie, portano il conto a 20.

Te la do io la Germania

Un record assoluto. In media, le altre Regioni ne hanno una decina. La Lombardia si ferma a otto: meno della me-

tà del Lazio con una popolazione quasi doppia. Ma il primato valica i confini nazionali, facendo impallidire persino i Länder tedeschi, dotati di competenze legislative assai più ampie, essendo la Germania un vero Stato federale. A paragone con gli stakanovisti rappresentanti della Toscana e della Ciociaria, gli eletti del Baden-Württemberg (10,7 milioni di abitanti e 14 commissioni) e della Baviera (12,5 milioni di abitanti e 12 commissioni) paciono dei fannulloni. A chi va il

merito? Alla maggioranza dei consiglieri laziali che, come un sol uomo, prima hanno votato l'istituzione

ne delle nuove commissioni (emendamento bipartisan presentato in commissione e approvato definitivamente in aula in quattro giorni, con il weekend in mezzo) e poi si sono spartiti le presidenze: due alla maggioranza di centrodestra, altrettante all'opposizione di centrosinistra.

Solitari oppositori «a questa ignobile moltiplicazione dei pani e dei pesci» i radicali Giuseppe Rossodivita e Rocco Berardo, che le hanno provate tutte, sette ore di ostruzionismo e valanghe di emendamenti, compreso quello che chiedeva quantomeno di sciogliere automaticamente la commissione olimpica in caso di mancata assegnazione dei Giochi. Sconfitti 45 voti a 2.

Il motivo di un risultato co-

si netto consiste nell'«indotto» che ogni commissione garantisce ai consiglieri, pur già dotati di un non disprezzabile stipendio di circa 10 mila euro netti. Il presidente e i due vicepresidenti intascano un aumento rispettivamente di 900 e 600 euro netti mensili. Facoltà di assumere segretari e portaborse (il numero varia da 3 a 5, a seconda della tipologia contrattuale). Autoblù di rappresentanza. Uffici spaziosi e pare molto ambiti, tanto che in queste ore c'è un certo fermento con frenetico lavoro dei tecnici (ormai lo spazio scarseggia).

Benefit analoghi - e in qualche caso maggiori - vengono riconosciuti anche al presidente del Consiglio, ai vicepresidenti, ai presidenti dei gruppi consiliari e ai segretari dell'aula. Non stupisce che quasi tutti i consiglieri laziali siano ormai in qualche modo «graduati», tra commissioni varie, incarichi nel Consiglio e famigerati «monogruppi» (7 su 16), i cui presidenti presiedono solo se stessi. Oggi, prima che i nuovi organismi producano altri quattro presidenti e otto vicepresidenti, la situazione è questa: su 70 eletti, ci sono 16 presidenti di commissione e 30 vice, 1 presidente del Consiglio e 2 vice, 3 segretari, 16 capigruppo e 1 assessore. Insomma una falange di generali a corto di soldati semplici, come l'esercito italiano fascista. I malcapitati politici senza stellette sono solo cinque, naturalmente in pole position per le nuove dodici poltrone.

Caos e sprechi

La moltiplicazione biblica delle poltrone comporta anche rallentamenti dei lavori. Ogni consigliere è costretto a sedere in diverse commissioni, con scene fantozziane di politici che corrono avanti e indietro come nel leggendario «Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della Real Marina del Regno delle Due Sicilie» o a metà seduta chiedono un rinvio «perché devo andare, altrimenti dall'altra parte manca il numero legale». E c'è la commissione Affari costituzionali che «in sei mesi si è riunita due volte per complessivi dieci minuti», denuncia il radicale Rossodivita, che qualche giorno fa ha platealmente rassegnato le dimissioni, denunciando «l'idiozia» di istituire nuove commissioni se non si riesce a far funzionare quelle esistenti.

Per non dire dei soldi. Le nuove commissioni costeranno 5 milioni di euro, facendo ulteriormente lievitare le spese del Consiglio regionale: nel 2009 erano 91 milioni, quest'anno si conta di arrivare a 103 milioni. Un aumento che sarebbe stato sufficiente a pagare il restauro del Colosseo, per il quale lo Stato ha dichiarato di non avere soldi, ha perso anni e infine si è ridotto a chiedere la carità ai privati.

Parola non casuale. Giusto un mese fa, la governatrice Renata Polverini, nella tradizionale visita al Papa,

definiva la politica «una speciale forma di carità».

Questione di punti di vista.

giusal@lastampa.it

20**commissioni**

Nella Regione Lazio, con 5,6 milioni di abitanti

8**commissioni**

Nella Lombardia, con 9,8 milioni di abitanti

12**commissioni**

In Baviera, Land tedesco con 12 milioni di abitanti

I numeri e i costi

5**milioni di euro**

La spesa per le 4 nuove commissioni laziali

91**milioni di euro**

Il costo del Consiglio due anni fa

103**milioni di euro**

Costo annuo del Consiglio regionale

ACCORDO BIPARTISAN

Destra e sinistra votano insieme, solo i Radicali contrari

OLIMPIADI 2020

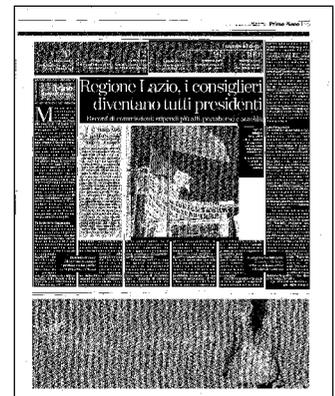
Nasce un comitato speciale: resta anche se si perdono i Giochi

www.ecostampa.it



Spese allegre

Dagli uffici alle assunzioni di segretari, dalle autoblu' agli stipendi maggiorati: così la Regione Lazio moltiplica i costi della politica



Le critiche a Berlusconi di Bossi emergeranno dopo il voto

Il federalismo vale (per ora) la consegna del silenzio

DI CESARE MAFFI

C'è un'insoddisfazione crescente, nella base leghista, verso il governo, il Pdl, la persona di **Silvio Berlusconi**. Quando si parla di base leghista, si allude a quel nucleo di attivisti, fedeli, iscritti, pronti alla mobilitazione: numericamente limitato, questo raggruppamento ha fin dall'inizio dell'attività politica condizionato **Umberto Bossi**.

Ancora oggi il *Capo* è molto attento alle reazioni che sente intorno a sé, sia nelle rare occasioni in cui tiene (breve) comizi, sia nelle serate tra sigari, *Cocacola*, *Va' pensiero*, **Rosi Mauro**, attivisti, *Trota*. Gli bastano poche grida, indirizzate in un senso o nell'altro, per capire dove il cuore dei propri seguaci vuole che la Lega vada. Ebbene, i duri e puri sono sempre rimasti diffidenti, ma meglio sarebbe definirli ostili, nei confronti del *Cav*, da loro visto ancora come il *Berluskaiser* degli anni della rottura totale, dopo il ribaltone del '94. Hanno, però, accettato l'intesa, che ha ampiamente superato i dieci anni, con Berlusconi e il suo partito, pur ritenendo, in cuor loro, che la via solitaria fosse preferibile, anche se non remunerativa. Se lasciati a ruota libera, molti di loro si sfogherebbero in termini da far apparire moderati qualche personaggio come **Mario Borghesio** (sempre in auge come europarlamentare)

o **Erminio Boso** (da qualche tempo oscurato).

Si capisce, quindi, la prudenza dei vertici della Lega nel non farli esprimere alla trasmissione di **Lucia Annunziata**. Si capisce, altresì, la parola d'ordine di Bossi impartita ai colonnelli, perché non si sollevino polemiche verso il governo, in questi giorni che sono decisivi per i decreti sul federalismo fiscale. Anche riforme della giustizia concepite in direzione opposta a quella voluta dalla base vengono lasciate lanciare senza sollevare obiezioni. Si pensi alla reintroduzione dell'immunità parlamentare, di cui non pochi fra gli elettori leghisti, ma forse bisognerebbe parlare della quasi totalità, nemmeno vorrebbero sentir parlare.

Bossi deve venire incontro al *Cav*, l'unico che gli può far approvare il federalismo; e quindi deve mettere sotto silenzio qualsiasi difficoltà, distinguo, malumore, possa dalla base giungere ai parlamentari della Lega. Fuor di dubbio anche lui la pensa come i suoi fedelissimi; ma superiori ragioni politiche gli'impongono il compromesso. Quel che ha concesso ai seguaci, è la polemica ostinata ed esasperata contro la festa dell'Unità nazionale, che dal salone di palazzo Chigi è giunta, attraverso le pagine de *la Padania*, alle regioni e agli enti locali, in cui gli amministratori leghisti tendono a ben distinguersi. Quando il federalismo fosse poi istituzionalmente avviato, le riserve oggi sopite potrebbero farsi di nuovo sentire.

—© Riproduzione riservata—



Umberto Bossi



Calderoli: non ci saranno altre proroghe per il federalismo municipale

Non ci saranno altre proroghe sul federalismo fiscale. Lo ha detto parlando al senato, dove ieri è iniziata la discussione sul decreto rinviato alle camere dal presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, il ministro della semplificazione Roberto Calderoli. «I comuni», ha detto il ministro leghista, «attendono risposte, devono avere certezze dei tempi e delle risorse» dal federalismo fiscale anche per chiudere i bilanci del 2010, e dunque ulteriori proroghe, seppure tecnicamente possibili, devono essere evitate o limitate». Il testo del decreto, oggi al voto di palazzo Madama, secondo Calderoli, ha rappresentato il miglior compromesso possibile senza arrivare a ripristinare forme di tassazione sulla prima casa. Il ministro per la semplificazione ha anche spiegato i

motivi per cui non sono state accolte le proposte delle opposizioni sulla service tax e sulla reintroduzione dell'Ici prima casa. In particolare, la proposta del Pd di una tassa sui servizi «avrebbe portato a un aumento della pressione fiscale» attraverso un meccanismo di calcolo «complicatissimo». Mentre la proposta del Terzo polo di reintrodurre l'Ici sulla prima casa permettendone la detraibilità dall'Irpef «avrebbe avuto una serie di difficoltà, a partire dagli incapienti: il beneficio lo avrebbero avuto le fasce medio-alte e non quelle basse». Non solo: sindaci avrebbero aumentato al massimo l'Ici, con danno sulle casse dello stato

vista la detraibilità dall'Irpef».

E sul federalismo fiscale si è espresso ieri anche il presidente della Corte dei conti Luigi Giampaolino, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011. Giampaolino ha messo in guardia dal rischio che il federalismo possa «produrre squilibri in termini di dislocazione territoriale del gettito fiscale, principio cardine del nuovo assetto, e di incertezza sulla sua effettiva invarianza».

Sul federalismo fiscale è intervenuto anche il procuratore generale della Corte dei conti, Mario Ristuccia, che ha espresso dubbi sul fatto che il «decentramento della spesa pubblica possa contribuire a ridurre la corruzione aumentando l'accountability delle pubbliche amministrazioni».

IO ONLINE
 Il testo del decreto sul fisco municipale in discussione alle camere su www.italiaoggi.it/documenti



L'Ifel: serve chiarezza

L'inghippo, come spesso succede, si annida nel cosiddetto «combinato disposto». Ossia nella lettura coordinata di due commi (2 e 3) dell'art. 14 del dlgs sul fisco municipale. Il primo che subordina l'applicazione del dlgs alle regioni autonome ad una negoziazione caso per caso (tavoli paritetici). E l'altro che opera un distinguo tra i territori a statuto speciale. Prevedendo che alle regioni che hanno esercitato le funzioni in materia di finanza locale non si applichino le norme sui nuovi tributi istituiti dal decreto, ma spettino «le devoluzioni e le compartecipazioni al gettito delle entrate tributarie erariali con le modalità definite dai rispettivi statuti». Secondo l'Ifel non ci sono dubbi. «La norma non esclude che lo sblocco delle addizionali possa applicarsi anche alle regioni autonome perché l'addizionale Irpef non è un nuovo tributo, ma un tributo già esistente congelato dal 2008 da Tremonti», osserva Silvia Scozzese. «Tuttavia», prosegue, «serve un intervento chiarificatore. I comuni hanno bisogno di certezze in vista della chiusura dei bilanci».

E proprio per tenere conto dello sblocco delle addizionali è ormai acquisito che la data per l'approvazione dei preventivi sarà prorogata al 31 maggio.



Federalismo, se è finto no

ARTURO
BODINI

Michele Salvati considerava sul *Corriere della Sera* «Questo bipolarismo sgangherato non funziona». Poco prima aveva avanzato il sospetto «che dal federalismo esca un mostro, qualcosa che complichino ancora di più procedure amministrative già complicate». Ma la principale preoccupazione di Salvati è di «aver aggravato il problema imponendo una riforma istituzionale di cui non si sentiva proprio l'urgenza...». Tuttavia è certo che una riforma istituzionale, che avvii un più corretto rapporto tra centro e periferia, è la prima vera tappa per avviare una seria riforma dello stato. Dal varo di questa riforma si può trovare una spinta più decisa a recuperare il suo paradiso perduto.

Però occorre partire con il piede giusto. Non si può proporre una qualsiasi riforma "federalistica" se non si interviene su quello che è il centro delle decisioni politiche: il parlamento. Il sistema italiano non funziona. Perché? Francia, Gran Bretagna e Germania hanno un sistema parlamentare monocamerale. Da noi la prima farragine amministrativa nasce dall'iter di approvazione delle leggi ordinarie. Non è solo la legge elettorale un problema per il paese. Quando Bersani, sulla *Padania*, offre alla Lega un percorso verso il federalismo, a patto che la guida non sia più Berlusconi, intende dire che occorre attuare una riforma condivisa e solida che riavvii la nostra repubblica a una intensa stagione

di riforme. Le riforme costituzionali non possono essere che condivise. La migliore uscita dall'attuale *impasse* è che un governo ancora guidato dal centrodestra realizzi una seria riforma istituzionale, con la collaborazione e il necessario consenso delle opposizioni, per attuare un nuovo modo di governare il paese. L'attuale maggioranza non perderebbe la faccia e l'opposizione si confronterebbe con un leader con cui sarebbe possibile ragionare sulla riforma senza più trovare il muro delle leggi *ad personam*.

Ma il problema non si ferma qui. Alcuni principi per attuare questa riforma sono inderogabili e non trattabili: il passaggio da un bicameralismo perfetto ad uno differenziato. Una camera per il governo dello stato ed una camera per le problematiche tra stato regioni e autonomie. Una nuova legge elettorale maggioritaria per la camera bassa, con collegi, o a turno unico o a doppio turno, o con recupero proporzionale. E una camera alta eletta proporzionalmente per garantire rappresentanza ai diversi usi e costumi che in Italia abbondano. Senza dimenticare un ridimensionamento delle rappresentanze degli eletti. Ragionare sulle funzioni delle province, ed attuare, almeno per Roma, Milano e Napoli, le città metropolitane. Infine: come può un piccolo comune recepire il federalismo *in itinere*? Calderoli non si è accorto che un piccolissimo centro non può attuare il federalismo fiscale? Salvati ha un sospetto, io, ex sindaco di un piccolissimo comune, ho una certezza.



Venezia Calderoli "regala" il Canal Grande allo Stato. Ora si cerca di rimediare

Strano federalismo

Giannandrea Mencini

Sembra un paradosso, me non è così. La via d'acqua più conosciuta al mondo, il Canal Grande, non è più del Comune di Venezia ma è ritornata proprietà dello Stato. Un federalismo alla rovescia che ha come protagonista il Ministro per la semplificazione normativa della Lega Roberto Calderoli. Con un semplice atto che risale al 15 dicembre scorso, l'abolizione del decreto regio 523 del 1904, il ministro ha di fatto restituito allo Stato la gestione del Canal Gran-

Un emendamento Pd al Milleproroghe corre in soccorso al Comune che rischia di non poter più decidere sulla sua più conosciuta arteria d'acqua

de che il decreto conferiva invece ai cittadini veneziani e al suo Comune. Così il Comune di Venezia rischia di non aver più potere decisionale sulla sua più conosciuta e importante arteria d'acqua. Un Canal Grande che va gestito sempre con grande attenzione non solo in occasione di eventi storici culturali legati alla città come la regata storica ma pure quando si trasforma quotidianamente nella via principale d'acqua cittadina, oberata dal traffico dei natanti di varie funzioni e stazze, e pertanto costantemente sottoposta a un severo controllo municipale. Sarà lo Stato il nuovo controllore? I veneziani non la pensano assolutamente così. Nemmeno il ministro Calderoli che cerca, senza riuscirci, di calmare le acque sostenendo che il regio decreto 523 del 1904 ha natura giuridica di Testo unico e quindi come tale è espressamente escluso da abrogazione ai sensi dell'art. 14 com-

ma 17 della legge 246 del 2005. Il Comune di Venezia la pensa diversamente e pure alcuni deputati veneziani del PD che in merito hanno presentato un emendamento riparatore agganciandolo al decreto Milleproroghe in discussione in questi giorni. Primo firmatario il deputato Andrea Martella che confida, constatato che il suo emendamento è stato considerato ammissibile dalla presidenza della camera, in un iter favorevole con relativa approvazione affinché i veneziani non vengano "scippati" del loro famoso Canale. Sullo sfondo rimane una vicenda irrazionale che potrebbe, se non subito chiarita con atti giuridici precisi, aprire contenziosi a non finire lungo il Canal Grande in quanto ogni atto o regolamento promulgato potrebbe essere impugnato da chicchessia vista l'incertezza istituzionale su chi "comanda" le acque del "Canalazzo". ■



Funzione pubblica Le relazioni sindacali trovano le linee guida

Gianluca Bertagna

La Funzione pubblica ha predisposto il documento di indirizzo per la stipula dell'accordo quadro sulla regolazione del sistema di relazioni sindacali post riforma Brunetta. Il lavoro muove i propri passi dall'intesa siglata il 30 aprile 2009 con la riforma degli assetti contrattuali per i comparti del pubblico impiego, che ha lo scopo di realizzare un sistema capace di migliorare la competitività e la produttività. La disamina normativa per la definizione degli ambiti riservati alla contrattazione nazionale o a quella integrativa prende l'avvio dal Dlgs 165/2001.

In base al nuovo documento, alla contrattazione collettiva spetta la determinazione di diritti e obblighi inerenti il rapporto di lavoro e le materie relative alle relazioni sindacali e, nei limiti di legge, quelle sulle sanzioni disciplinari, la valutazione delle prestazioni collegate all'erogazione del trattamento accessorio e le modalità di ripartizione tra i diversi livelli, la mobilità e le progressioni economiche.

Sono escluse dalla contrattazione le materie che riguardano l'organizzazione degli uffici, quelle oggetto di partecipazione sindacale e quelle relative alle prerogative dirigenziali e di conferimento e nomina dei dirigenti.

Alla contrattazione integrativa spetta invece la destinazione del fondo che deve comunque riservare la quota prevalente alla performance e la definizione dei criteri per la destinazione dei risparmi sui costi di funzionamento dei processi di ristrutturazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guerra civile in Libia Il discorso

«Lotterò fino alla morte Ripulirò questo Paese»

Gheddafi torna in tv, mentre le sue milizie fanno oltre mille morti

DAL NOSTRO INVIATO

RAS JDDR (Tunisia) — «Non ho nulla di cui vergognarmi, non lascio il Paese, sono un combattente e lotterò fino all'ultima goccia di sangue. Sono pronto a morire da martire». Il popolo libico deve sperare che anche questa sia una delle decine di menzogne con cui il colonnello Muammar Gheddafi ha confezionato il discorso rivolto ieri alla nazione. Più di un'ora di minacce, proclami, blandizie, accuse un po' a tutti. Il governo di Roma, che si pensava sicuro amico, è ora messo sullo stesso piano dei diabolici Stati Uniti. «Sono gli americani e gli italiani che hanno rifornito di razzi Rpg i giovani rivoltosi di Bengasi».

Il leader libico è comparso sugli schermi della tv di Stato poco prima delle cinque del pomeriggio, richiamando l'attenzione mondiale sulla sua residenza di Bab al Azizia, nella capitale, già bombardata dall'aviazione americana per ordine di Ronald Reagan. Il colonnello fu svegliato a notte fonda dall'allora premier italiano Bettino Craxi e si salvò. Oggi, invece, con «il nemico» ar-

rivato fin sotto i palazzi della Jamahariya, il dittatore sembra davvero solo, avvolto nella divisa color nocciola da capo beduino.

Nel Paese gli scontri sono continuati, violenti, anche ieri. Mentre Gheddafi scandiva «non abbiamo ancora usato la forza, ma siamo pronti a farlo», prospet-

tando agli insorti una destino «simile a Tienanmen e a Faluja», e promettendo di «ripulire la Libia casa per casa», i Mig, riferiva un testimone oculare al sito arabo *Almanara*, bombardavano alla cieca la folla dei manifestanti a Tripoli. «Uomini in Mitsubishi nuove senza targa sparano appena vedono tre o quattro persone insieme», raccontano testimoni al reporter del *Guardian*. E ancora: «Siamo andati a prendere l'acqua e il pane: ci sono corpi per strada, ma le forze di Gheddafi non permettono di raccoglierci». D'altra parte per il Colonnello nelle strade sfilano «ratti e mercenari», oppure «drogati» o giovani «fanatici» influenzati dagli avvenimenti tunisini ed egiziani. In ogni caso «saranno puniti con la morte».

Naturalmente non poteva

mancare la teoria del complotto internazionale, di «voci maliziose che sostengono ci sia una rivoluzione in Libia». Questa volta, però, il teorema è declinato in modo contraddittorio. All'inizio «c'è un piccolo gruppo di terroristi» che vuole trasformare la Libia in «un altro Afghanistan», anzi in «una Somalia lacerata

dalla guerra civile». Comunque «in uno Stato islamico» o, addirittura «in una base di Al Qaeda». Ma dopo dieci minuti passati a citare paragrafi del suo Libro Verde, il Capo Beduino strattona bruscamente la logica. «È chiaro che c'è un complotto per toglierci il petrolio». Poi, con voluta ambiguità, ecco l'accusa agli americani (fin qui ok), ma anche, a sorpresa, agli italiani.

Nel frattempo, proprio da Bengasi a Tripoli, rimbalzano sui siti e su Twitter le notizie sul numero dei caduti (800-900-1.000) sotto il tiro dei pretoriani e mercenari (questi sì) assoldati da Gheddafi. Il ministro dell'Interno, il generale Abdul Fatah Younis, si è dimesso per unirsi ai ribelli. La frontiera a occidente comincia a scricchiolare sotto il peso dei tunisini che rientrano nel Paese. Solo

ieri ai valichi di Ras Jidr ne sono passati almeno 2-3 mila. Circa cento chilometri più a sud, nell'ospedale tunisino di Dehiba, sono arrivati circa 40 feriti da proiettili o da bastonate. Sono tutti libici o egiziani fuggiti dagli scontri di Nanout, un villaggio a circa 200 chilometri a sud di Tripoli. Segno che il Colonnello è sempre più all'angolo.

Come pensa di uscirne? Davanti alla telecamera tenta di incantare per l'ultima volta la gente cui sta sparando addosso da quattro giorni. «Non sono un presidente, ma un leader nazionale, non posso dimettermi. Ho sconfitto americani e inglesi,

vincerò anche questa volta. Ma tu popolo, se ami Gheddafi, domani esci di casa e difendi la nostra rivoluzione». La «Guida» tenta ancora lo scatto a tempo scaduto, una promessa di riforme ormai grottesca. Annuncia che nasceranno «comitati di difesa della rivoluzione» con compiti di presidio degli aeroporti e delle altre infrastrutture che i suoi Mig stanno distruggendo. Ora, però, è tardi. Il Colonnello sale su un pick-up bianco. Saluta e va a nascondersi.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tripoli

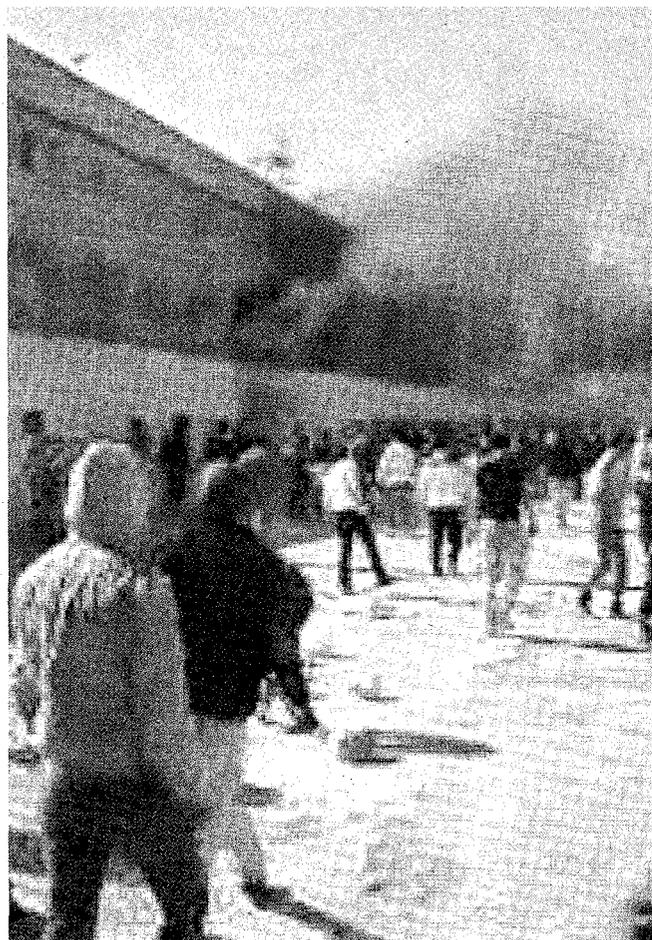
Il ministro degli Interni
passa con gli insorti
Sulla città continuano
i bombardamenti aerei

Il grido di rabbia

Sono gli americani e gli italiani che hanno rifornito di razzi Rpg i giovani rivoltosi a Bengasi. Ma non sarà questo piccolo gruppo di terroristi a far arrivare gli americani in Libia

È chiaro che c'è un complotto per toglierci il petrolio. Io non sono ricco, non ho soldi, non ho palazzi, ho sempre voluto che tutta la ricchezza del petrolio fosse distribuita al popolo

Non sono un presidente, ma un leader nazionale, non posso dimettermi. Ho sconfitto americani e inglesi. Vincerò anche stavolta. Ma tu popolo, se ami Gheddafi, domani esci di casa e difendi la nostra rivoluzione



Capitale Palazzi bruciati nel centro di Tripoli (Balkis Press)

Giorni di lotta



La scintilla Bengasi protesta La polizia spara

Le prime manifestazioni e la repressione esplodono il 18 febbraio a Bengasi, seconda città del Paese e tradizionale roccaforte dell'opposizione a Gheddafi. Le forze di sicurezza sparano sulla folla anche il giorno dopo, durante i funerali delle vittime delle prime proteste. Le autorità bloccano la rete dei cellulari e Internet. Mercenari in azione: centinaia di morti

La carneficina Mercenari e minacce in tv

La rivolta contagia altre città del Paese. Le principali tribù si schierano contro Gheddafi. Il governo conta sui mercenari fatti giungere da vari Paesi dell'Africa per reprimere le proteste. Prime manifestazioni a Tripoli. La notte del 20 febbraio il figlio di Gheddafi, Saif Al Islam, volto moderato del regime, in tv minaccia «fiumi di sangue» agitando lo spettro della guerra civile

Le crepe Bombardamenti e defezioni

Il 21 febbraio elicotteri e aerei attaccano dall'alto i manifestanti nella Piazza Verde di Tripoli. Centinaia di vittime. Ambasciatori e diplomatici libici in varie parti del mondo si rivoltano contro il Rais chiedendogli di fermare le violenze e farsi da parte. L'Europa trova una voce unica chiedendo a Muammar Gheddafi di fermare la repressione

Simbologia da sovrano beduino

Gheddafi ieri ha parlato per un'ora e 14 minuti



L'abito Copricapo e mantello da beduino, colore sobrio



La caserma dove Gheddafi ha tenuto il suo discorso. E' la caserma bombardata dagli americani nel 1986, rimasta com'era. Di fronte, c'è il monumento simbolico, un pugno (arabo) che spezza un jet Usa



La rovina nella residenza. Dentro il palazzo in rovina c'è un murale che rappresenta piloti americani mangiati dagli squali. Qui venivano portate in visita tutte le delegazioni dall'estero

L'Onu all'Italia: accogliete i profughi. No di Bossi. L'Eni chiude il gasdotto ma assicura i rifornimenti

L'urlo di Gheddafi: qui fino alla morte

«Colpirò i ribelli come a Tienanmen». Berlusconi lo chiama: basta violenze

«Non lascio il Paese, lotterò fino all'ultima goccia di sangue. Colpirò i ribelli come a Tienanmen», ha detto Gheddafi nel suo discorso in tv (foto sopra) trasmesso dalla residenza-caserma Bab Azizia a Tripoli, bombardata il 16 aprile 1986 dai jet Usa. Telefonata di Berlusconi: basta violenze. L'Onu all'Italia: accogliete i profughi. Il no di Bossi. L'Eni chiude il gasdotto, ma assicura i rifornimenti.



DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Agnoli, Alberti, Arachi
M. Caprara, Cavalli, Offeddu
Trocino, Sarcina, Sarzanini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Politica

L'incontro Le contestazioni in una lettera. Faccia a faccia di mezz'ora con Berlusconi

Milleproroghe, alt di Napolitano «Eluso il vaglio del Quirinale»

«Troppe modifiche, è una Finanziaria». Il premier: rilievi condivisibili

ROMA — La cosa per lui inaccettabile è che questo tipo di contestazione l'aveva già fatta almeno quattro volte, negli ultimi anni.

Sempre in modo formale, spiegando il «profondo disagio» e la «forte riserva» con cui affrontava l'esame di leggi-omnibus (che poi magari era costretto a promulgare, pena la decadenza di effetti utili a sostenere l'economia o ad affrontare varie emergenze) nate da una «tecnica legislativa» tale da mortificare le prerogative del Parlamento e i suoi stessi poteri. Un abuso che, nonostante quei ripetuti ammonimenti, stava per rinnovarsi con il decreto milleproroghe. Al quale ha imposto lo stop prima del voto finale a Montecitorio, con la richiesta di correzioni che ormai sarebbero forse fuori tempo massimo.

Una «prassi irrituale» che «contrasta con puntuali norme della Costituzione, delle leggi e dei regolamenti parlamentari, eludendo il vaglio preventivo che spetta al capo dello Stato in sede di emanazione dei decreti-legge». Ecco la motivazione che ha spinto ieri un Giorgio Napolitano irritato e deluso a

prendere carta e penna e a spedire ai presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani, e in primis a Silvio Berlusconi, la lettera con cui imprimeva, motivandolo, l'altolà al provvedimento.

Due pagine di rilievi che ha illustrato di persona al premier, nel pomeriggio, in un faccia a faccia di mezz'ora al Quirinale. E tanto severo e puntuto erano le sue «osservazioni di metodo» che il Cavaliere — come fa sapere il Colle con una nota — ha dovuto «convenire», abbozzando qualche scusa e promettendo di porre presto rimedio al pasticcio. Il che significa, al di là del fair play esibito durante il colloquio, la necessità di riparametrare il testo e l'iter del Milleproroghe: una faccenda piuttosto complicata. È un vecchio vizio — e non solo di questo esecutivo, dato che un precedente richiamo riguardò anche Romano Prodi — quello di ricorrere a simili escamotage, con l'inserimento di norme estranee e incoerenti al provvedimento originario autorizzato dal capo dello Stato. Con un doppio effetto perverso cui il Quirinale non si rassegna. Anzi-

tutto quello di produrre a fine percorso un testo abnorme, che sfugge alla possibilità di comprensione dei cittadini (infatti quest'ultimo guazzabuglio tiene insieme la questione delle quote latte con il prezzo dei biglietti dei cinema, le graduatorie dei precari della scuola con il rinnovo della social card, le misure sulle banche e sui fondi d'investimento con le risorse per i rifiuti e le emergenze, e così via elencando). Il secondo effetto, indigeribile sul Colle, è di legare le mani al capo dello Stato nell'esercizio di poteri propri: dal controllo sulla coerenza costituzionale delle norme a quello sulla copertura della spesa, all'analisi dei requisiti di necessità e urgenza.

Una scorciatoia alla quale si aggiunge poi «il frequente ricorso alla fiducia», ciò che «realizza un'ulteriore pesante compressione del ruolo del Parlamento». Eppure, annota Napolitano, censurando la logica delle continue prove di forza, «non mancherebbero spazi, attraverso una leale collaborazione tra governo e Parlamento da un lato e maggioranza e opposizione dall'altro, per evitare che un de-

creto-legge concernente essenzialmente la proroga di alcuni termini si trasformi sostanzialmente in una sorta di nuova Finanziaria dai contenuti più disparati».

Non basta. Il presidente della Repubblica avverte che «a fronte di casi analoghi, non potrò d'ora in avanti rinunciare ad avvalermi della facoltà di rinvio, anche alla luce dei rimedi che l'ordinamento prevede nell'eventualità della decadenza di un decreto-legge». Insomma: questa è l'ultima volta che il Quirinale offre una via d'uscita al governo. Via d'uscita che potrebbe condurre la maggioranza a fare comunque base sul testo attuale, secondo un'interpretazione benevola del modo con cui Napolitano chiude la sua lettera. Questo: «Mi riservo altresì, qualora non sia possibile procedere alla modifica del disegno di legge approvato dal Senato, di suggerire l'opportunità di adottare successivamente possibili norme interpretative e correttive, qualora io ritenga, in ultima istanza, di procedere alla promulgazione della legge».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti



Bisogna stabilire norme chiare sulla «emendabilità dei dl» per non abusarne e garantire la «piena funzionalità» delle Camere

18 maggio 2007
al governo Prodi



Bisogna «intensificare i lavori parlamentari» per evitare «ingorghi» alle Camere e garantire «tempi sufficienti per un esame approfondito»

25 giugno 2008
al governo Berlusconi



Firmare in extremis un «dl notevolmente diverso da quello emanato, non consente l'ulteriore pieno esercizio dei poteri di garanzia che la Costituzione mi affida»

17 aprile 2009
decreto legge incentivi



«La preoccupazione per la decadenza di un decreto legge non potrà trattenermi dall'esercitare la facoltà di rinvio alle Camere»

22 maggio 2010
decreto legge incentivi

Le fiducie

«Il frequente ricorso alla fiducia realizza una pesante compressione del Parlamento»

Il rinvio

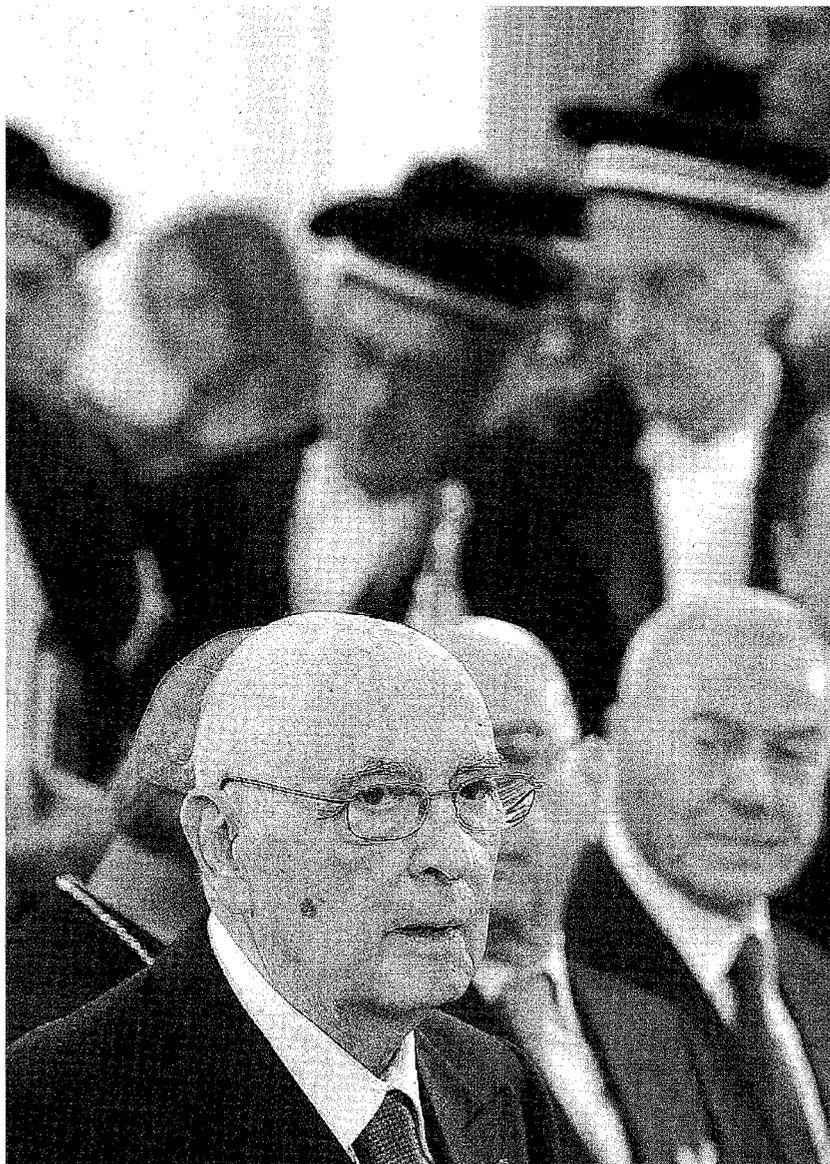
«A fronte di casi analoghi, non potrò d'ora in avanti rinunciare ad avvalermi della facoltà di rinvio»

L'alt del Quirinale. Il premier: rilievi condivisibili

Napolitano: va cambiato il decreto milleproroghe

Napolitano ha imposto uno stop al decreto milleproroghe. «Troppe modifiche, è una finanziaria. E poi è stato eluso il vaglio del Quirinale». Il capo dello Stato chiede alcune correzioni. Il premier ha dovuto «convenire»: «Rilievi condivisibili, rimedieremo».

ALLE PAGINE 14 E 15
Breda, M. Franco, Sensini



Il Colle Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: sullo sfondo il sottosegretario Gianni Letta

SCHIERAMENTI ED ESTABLISHMENT

Cultura di governo e sistema politico

La doppia anomalia italiana

di PIERO OSTELLINO

C'è una doppia anomalia del nostro sistema politico che la fase concitata che sta attraversando il Paese ha accentuato. È la carenza di cultura di governo lucidamente denunciata da Giuseppe De Rita su queste stesse colonne (*Corriere*, 17 febbraio). Poiché, inoltre, la formulazione — da parte di forze eterogenee come il centrodestra e il centrosinistra — di una cultura politica che sia a fondamento di quella di governo è un processo laborioso, è probabile che la doppia anomalia duri ancora a lungo. Prima anomalia. Il Popolo della libertà è maggioritario nel Paese, nel cosiddetto «fronte moderato», ma è minoritario nell'establishment culturale. Di qui, una carenza di elaborazione politica a sostegno delle policy del governo. Quella «certa idea dell'Italia», che Giuliano Urbani, Antonio Martino, Paolo Del Debbio avevano posto a fondamento della prima campagna elettorale di Forza Italia — lo «spirito del 1994» del quale si auspica ora l'improbabile rianimazione — è stata erosa, fino a

spegnersi del tutto, dalla progressiva «personalizzazione» sia di FI sia del Pdl. Berlusconi li ha divorati e ridotti alla sola proiezione di sé. Il suo stesso impero mediatico e gli altri media vicini al centrodestra — che avrebbero potuto essere il catalizzatore dell'intelligenza liberale dispersa cui non chiedere altro che fare il proprio mestiere — sono schierati a difesa dei suoi guai giudiziari e a tutela della sua vocazione monopolistica, culminata con la pubblica flagellazione di Fini dopo la sua espulsione dal Pdl. La presenza di rappresentanti dell'intelligenza liberale è, oggi, episodica tanto è diventata compromettente sotto il profilo personale. Il tradimento culturale di quella «certa idea dell'Italia» — che si è consumato con l'accantonamento dei liberali della prima ora — si è risolto in un fattore di fragilità politica del centrodestra come forza di governo.

Seconda anomalia. Il Partito democratico e i partiti minori che costituiscono l'arcipelago delle opposizioni godono del sostegno dell'establishment culturale. Che,

però, è autoreferenziale e, dalla posizione egemone che ha nel Paese, recita una funzione di supplenza della loro inconsistenza culturale e di compensazione della loro frammentarietà politica. Così, la loro condizione è la subalternità. Gli effetti sono devastanti. La «mentalità elitaria» dell'establishment inibisce alle opposizioni di essere percepite come forza popolare in quanto è oggettivamente di ostacolo a convincere i moderati, indecisi se votare ancora Pdl, a votare centrosinistra dopo averli accusati di essere rozzi «parcheeggiatori d'auto in seconda fila».

Non è, dunque, sorprendente che, secondo i sondaggi, il tasso di potenziali astensionisti alle prossime elezioni sia in forte aumento. Né pare infondata l'esigenza che le forze politiche di entrambi gli schieramenti ci riflettano. Prima che il Paese, disgustato dagli scandali e dalla latitanza della politica, precipiti nel degrado civile.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

